

Rassegna Dicembre 2024

Dicembre, 2024



a cura di Silvana Momigliano e Enrico Bosco

Marcel Marceau – *La mia vita. Dal 1923 al 1952* – Ed. Carocci, 2024 (pp. 243, € 24) Arte del silenzio, dunque, la mimica in cui Marcel (Mangel) Marceau ha raggiunto livelli insuperabili di comunicazione attraverso le espressioni e le movenze di Bip, il personaggio da lui creato. Le sue misteriose trasmutazioni nascondevano un'anima "piccola, bianca" tremula, ingenua, poetica: il suo era un grido silenzioso per riconciliare l'umanità dopo lo strazio della guerra. Artista completo, disegnatore, scrittore e poeta il piccolo ebreo alsaziano si rivela con questa autobiografia che le figlie, con immenso amore, hanno voluto pubblicare per far conoscere la persona, l'essere umano dietro il personaggio in maschera e costume. (s)

Omer Friedlander – *L'uomo che vendeva l'aria in Terrasanta* – Ed. Enne Enne, 2023 (pp. 235, € 18) Raccolta di undici racconti per l'esordio letterario di uno scrittore dagli studi importanti e a largo spettro e il cui prossimo romanzo vedrà la luce in Italia per i tipi di questa stessa casa editrice. C'è tutto Israele, tutto il popolo ebraico del passato e del presente, ci sono l'attualità e la tradizione in questi originali racconti misti di fantasticheria e realismo. Per varietà e narrazione affabulatrice non si può non andare con il pensiero alle Mille e una notte e a Sheherazade ma, nelle intenzioni dell'autore si è voluto soprattutto "dissotterrare le storie di alcuni individui, nascoste sotto la narrazione

ufficiale fossilizzata" (s)

Dror Mishani – Fedè. L'ispettore Avraham Avraham – Ed. e/o (pp. 263, € 18,50) Emunà (Fedè) è il nome assegnato alla creatura abbandonata appena nata presso l'ospedale, con un atto d'amore che società e magistratura faticheranno a considerare tale: abbandono di minore o tentato infanticidio, piuttosto. Il caso del tizio che lascia la camera d'albergo senza pagare il conto ma abbandonando i bagagli e che viene rinvenuto morto nel mare davanti a Bat Yam estenderà le indagini anche al di fuori dei confini nazionali e sarà risolto solo grazie alla perspicacia dell'ispettore capo Avraham. Due gialli in salsa israeliana all'altezza dei precedenti, diventati pellicole cinematografiche. (s)

Miriam Kay – La più antica immaginazione. Leopardi e l'ebraico – Ed. Marsilio, 2023 (pp. 194, € 20) Affidandosi a grammatiche, lessici e bibbie poliglotte e senza alcuna guida il giovane Leopardi si misura con la traduzione dall'ebraico dei Salmi e del Libro di Giobbe. Questa lingua antica e sublime, con il suo potere evocativo, andrà ad intridere la fantasia e la produzione poetica del recanatese, specie nello Zibaldone. Questo dotto studio (primo classificato al Premio "Giacomo Leopardi" per una tesi magistrale) analizza il rapporto del poeta con l'antica favella e la produzione ricca di osservazioni linguistiche e filologiche, culturali, storiche e antropologiche in un confronto con le altre lingue antiche e moderne, orientali e occidentali. Noto il Canto del Gallo Silvestre (Shir detarnegol bara letzafra) in cui lo studioso sentì la necessità di "*plasmare a immagine e somiglianza di un testo scritto in lettere ebraiche*" ...una mescolanza di lingue; caldea, targumica, rabbinica, cabalistica e talmudica. Un erudito divertissement. (s)

Benjamin Labatout – Maniac – Ed. Adelphi, 2023 (pp. 357, € 20) Maniac, acronimo di Mathematical Analyser, Numerical Integrator and Computer, fu la macchina che avrebbe cambiato il mondo. Progenitrice del calcolatore di Alan Turing e dei

moderni computer che stanno effettivamente modificando la realtà sensibile è stato il frutto del contributo delle migliori intelligenze del Novecento; un manipolo di scienziati pazzi, paranoici e geniali. Opera finalista al Premio "Lattes Grinzane" e al Premio "Terzani" nell'ottima traduzione di Norman Gobetti, in cui Labatout *"si conferma straordinario tessitore di storie, capace di trascinare il lettore nei labirinti della scienza moderna, lasciando vedere l'oscurità che la nutre"*. Baciati dal genio ma perseguitati dalla follia i vari Von Neumann, Ehrenfest, Boltzmann, Bohr, Dirac, Cantor, Szegő, Teller, Godel, Oppenheimer, Turing e altri, applicando la fisica alla matematica, produssero il mostro a due teste: la bomba atomica e l'intelligenza artificiale. (s)

Frediano Sessi – *Oltre Auschwitz. Europa orientale, l'Olocausto rimosso* – Ed. Marsilio – 2024 (pp. 415, € 30)

L'autore, scrittore e saggista, uno dei massimi studiosi della Shoah, racconta lo sterminio degli ebrei dell'Est Europa e avverte che "Questa storia ci riguarda, proprio come quella di Auschwitz e si rivolge a noi, uomini e donne che viviamo nel mondo contemporaneo, per avvertirci: quando in popolo, a causa del suo aspetto, della sua appartenenza a una fede, delle sue tradizioni, usanze e abitudini, viene declassato e ritenuto "non umano" e pericoloso per la vita e la sicurezza della comunità, la sua eliminazione sistematica, anche se alla fine si produce in un lungo e graduale processo, non apparirà più così scandalosa e indecifrabile". Il testo si suddivide in tre parti: L'olocausto nell'Europa orientale; I centri di sterminio; Giustizia e memoria. Infine, sei appendici: Cronologia essenziale dello sterminio degli ebrei in Polonia; Esiti dei processi; Trieste, il "litorale adriatico" e gli uomini dell'Aktion Reinhardt; L'Aktion 1005, premesse storiche ed evoluzione; Il rapporto Globocnik; Cartografia con un indice dei nomi (e).

Rachel Aviv – *Stranieri a noi stessi* – Ed. Iperborea – 2023 (pp. 285, € 19) L'autrice è una scrittrice e giornalista

statunitense per il New Yorker. Il racconto narra di cinque vite parallele le cui diagnosi psichiatriche finiscono per impossessarsi della loro identità. Una indagine accurata nei limiti delle nostre conoscenze intorno alla mente umana e sul bisogno che abbiamo di raccontarci e di farci raccontare dagli altri nel tentativo di conoscersi. Una frase che la sintetizza: “Far sì che una persona si guardi dentro quando non è nella condizione di farlo può essere una cosa molto pericolosa” (e).

Toby Lloyd – *Fervore* – Ed. Neri Pozza- 2024- (pp. 335, € 19)
L'autore è nato e vive a Londra. Questo è un romanzo tragico e insieme ironico con personaggi straordinari che si muovono come marionette impazzite mentre un fuoco mistico le divora. Il racconto si svolge con un meccanismo perfetto perché ogni rotella gira per chiudere la struttura nella trama con un ritmo che si avvolge fino all'epilogo. Il New Times ha scritto: “una potente allegoria dei nostri tempi bui” (e).

DIALOGHI POSSIBILI

Dicembre, 2024



di Bruna Laudi

La linea del Gruppo di Studi Ebraici è da sempre favorevole al confronto, alla discussione, alla analisi di diversi punti di

vista e alla possibilità di trovare sintesi comuni. In quest'ottica ci si è mossi, in questo anno orribile, cercando di dare voce a quelle realtà, anche piccole, che in Israele coinvolgono abitanti di Israele, arabi ed ebrei, abitanti della Cisgiordania, che lavorano insieme con l'obiettivo di creare un futuro dove la convivenza sia possibile.

Nel frattempo, però, gli effetti della guerra si sono sentiti anche in Italia, mettendo in discussione relazioni antiche, appartenenze politiche, dialoghi interreligiosi: è aumentata la diffidenza reciproca, le parole sono diventate carboni ardenti da maneggiare con estrema cura per paura di essere fraintesi.

Si è creato un disagio che ha indotto reazioni diverse. Da un lato la sensazione che bisogna fare quadrato, mostrarsi uniti, evitare ogni critica al governo israeliano, stare perennemente all'erta per sorprendere sul nascere embrioni di antisemitismo e denunciarli pubblicamente, con il rischio di apparire arroganti e ego-centrati; dall'altro l'esigenza di esprimere critiche e perplessità, in coerenza con i valori di riferimento di una vita intera, per un'esigenza personale di chiarezza, consapevoli di essere accusati di voler fare "gli ebrei buoni", quasi in una sorta di captatio benevolentiae in cui è ravvisabile il tradimento.

In questo contesto si sono presentate tre occasioni, molto diverse tra loro, a cui ho deciso di partecipare.

Incontro organizzato a Livorno

L'ANPPPIA di Livorno (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti) ha scritto alla redazione di HaKeillah, la scorsa primavera, per coinvolgerla nella presentazione di un libro edito dal Manifesto "La terra più amata: voci della letteratura palestinese" che raccoglie testimonianze di vari autori palestinesi. In coerenza con la linea da sempre seguita, pur consapevole delle difficoltà che

potevamo affrontare, in accordo con la redazione ho coinvolto Sarah Kaminski, in quanto esperta di letteratura non solo israeliana ma anche palestinese e che ha subito accettato con entusiasmo. Dopo varie vicissitudini organizzative l'incontro si è svolto a Livorno il 20 ottobre, in un circolo ARCI, con grande partecipazione di pubblico: erano presenti oltre a Sarah e me i due curatori del libro e il giornalista palestinese Alì Rashid. Moderava Renzo Bacci, presidente dell'ANPPIA. La situazione si è subito presentata piuttosto difficile: i curatori del libro hanno scelto di partire facendo una ricostruzione storica del sionismo con una lettura molto di parte. Alì Rashid, con grande pacatezza, ha narrato la sua testimonianza e Sarah ha riportato il discorso sul piano letterario, mostrando anche diverse riviste israeliane che parlano di letteratura palestinese, citando scrittori e poeti che lei apprezza molto, mettendo in luce relazioni tra scrittori israeliani e palestinesi. Infine, a me è toccato di fare la sintesi: ho descritto le emozioni provate leggendo il libro, le ho paragonate a quelle provate leggendo le testimonianze israeliane sui fatti del 7 ottobre e ho colto l'occasione per parlare della necessità del reciproco riconoscimento che nasce proprio dall'empatia e dalla capacità di capire che l'altro è una persona, con i suoi affetti, le sue paure e la sua enorme sofferenza.

La sensazione che abbiamo avuto Sarah ed io è stata che le persone presenti abbiano colto, almeno per una breve periodo, la possibilità di affrontare i problemi e le diversità con un occhio più attento, meno accecato dall'odio. Certo questo non servirà a risolvere gli enormi problemi che affliggono la regione, ma potrebbe indicare una strada per stabilire un contatto con le centinaia di studenti che affollano le nostre piazze e che intravedono solo la possibilità di salvezza degli uni a prezzo della sparizione degli altri, che non hanno, ai loro occhi, nessuna legittimità.

Presentazione del libro "Il suicidio di Israele"

La seconda occasione è stata la presentazione, organizzata via zoom dal POLOCITTATIVA di Cisterna d'Asti, del libro di Anna Foa "Il suicidio di Israele" che tante polemiche ha suscitato in ambiente ebraico. L'interlocutore di Anna Foa era Gabriele Segre, giornalista ed esperto di geopolitica mediorientale, molto rispettato per il suo equilibrio. Non entro nel merito del libro, di cui si è parlato moltissimo, ma mi preme segnalare che il pubblico era numeroso e, soprattutto, molto eterogeneo. Il libro, che tanto scandalo ha suscitato per il titolo, ha una parte storica di gran lunga prevalente sulla parte di critica politica e questo significa che tante persone, che lo hanno acquistato per trovare conferme ai loro giudizi, hanno anche avuto l'opportunità di leggere un documento scientificamente più valido di quanto generalmente viene proposto dai loro ideologi di riferimento. Il confronto tra Anna Foa e Gabriele Segre, molto pacato, è stato un esempio di dialogo e di eterogeneità di pensiero del mondo ebraico che, con mio grande stupore, a volte sembra rifiutare proprio questa ricchezza che gli è propria.

Incontro con le responsabili di "Combattenti per la pace"

Infine, l'ultimo evento, cui ho assistito come spettatrice a Firenze, è stato l'incontro dal titolo "La Pace è la Via", con Eszter Karanyi e Rana Salman direttrici del movimento pacifista israelo-palestinese "Combattenti per la pace", (in ebraico לוחמות ע"פ).

I fondatori di questo movimento, nato nel 2005, sono giovani israeliani e palestinesi i quali, nel loro passato, hanno preso parte ad azioni violente nei confronti del "nemico", i primi in qualità di soldati dell'esercito israeliano, i secondi collaborando alla lotta violenta per la liberazione della Palestina. Ora perseguono l'ideale di una convivenza pacifica fra i popoli, la quale deve essere conquistata servendosi dell'arma della non-violenza.

Inizialmente il movimento era solo maschile, in seguito sono

entrate le donne che presto hanno avuto ruoli apicali: attualmente Rana e Eszter hanno funzioni direttive.

Rana Salman, palestinese, racconta che il 7 ottobre è stata una data shock che ha creato una crisi nell'associazione, superata grazie alla fede nella non violenza. Dopo tale data sono aumentate le restrizioni per i palestinesi ed è stato vietato l'accesso a molti luoghi, per cui molte riunioni si sono svolte con zoom. Rana sostiene l'importanza di continuare a condividere emozioni e costruire fiducia per lavorare insieme: organizzano dimostrazioni comuni per il cessate il fuoco, portano aiuto materiale e solidarietà agli agricoltori della Cisgiordania. Un sopravvissuto al 7 ottobre è in Cisgiordania ad aiutare a raccogliere le olive. Sul piano educativo sono impegnati a creare programmi didattici comuni.

Rana si occupava di turismo alternativo, con l'obiettivo di far vedere non solo luoghi famosi ma far conoscere la realtà delle persone. Quando ha incontrato Combattenti per la pace è rimasta colpita nel vedere insieme ex militari ed ex militanti: ha pensato che forse c'è un'altra strada e si è accostata al movimento con poche altre donne. Adesso ci sono molte donne e molti giovani. Il loro è un programma di liberazione per tutte le comunità. Ci vuole spazio per entrambi i popoli, non devono essere alternativi ma devono avere entrambi diritto di vita, non ci sarà liberazione finché non ci saranno diritti per tutti.

Eszter, israeliana, racconta che fanno una cerimonia comune per Yom HaZikaron, per commemorare tutti quelli che hanno perso la vita nel conflitto.

Entrambe ribadiscono con convinzione che non si tratta di ingenui sprovveduti: forse il loro numero è esiguo ma sono convinte che il percorso intrapreso è l'unica via.

Per Eszter è importante il riconoscimento anche formale dello stato di Palestina.

Il pubblico, attento e interessato ha posto diverse domande.

Da cosa devono liberarsi palestinesi e israeliani?

Entrambe rispondono che bisogna liberarsi dalla paura. Per Eszter è necessario svegliarsi e respirare e capire che gli altri non sono diversi. Abbandonare l'idea di vendetta: è convinta che la sicurezza non arrivi con la guerra.

Rana pensa che sia necessario liberarsi dal trauma intergenerazionale, dalla violenza, dalla narrazione ma anche dall'occupazione che significa vivere nella paura e senza libertà. Liberarsi non solo dei check point e dei muri ma anche della divisione nelle menti che non permette di vedere l'altro. Gli uni e gli altri da soli non vanno da nessuna parte. Tutti dal fiume al mare hanno gli stessi diritti. Non c'è soluzione militare al conflitto.

Dove sono i giovani?

Rana. Reclutare giovani è una sfida ma stanno aumentando, proponiamo programmi educativi alternativi per Palestina e Israele: non violenza con esempi di successo, come condividere esperienze e uso dei social media, incoraggiare a lavorare insieme. È anche importante promuovere un programma educativo degli insegnanti per parlare dell'occupazione. Dopo il 7 ottobre questi programmi sono stati sospesi ma, con grande sorpresa, a marzo sono arrivate 96 nuove richieste.

Occorre promuovere incontro e dialogo: molti giovani palestinesi non hanno avuto la possibilità di incontrare israeliani se non soldati o coloni... Una nuova generazione si sta preparando.

Governo e esercito israeliani come si rapportano agli attivisti?

Eszter. Molti attivisti sono obiettori di coscienza e come tali rischiano la prigionia e la condanna sociale. L'esercito

non tollera l'attività di aiuto agli agricoltori ma la non resistenza da parte dei volontari impedisce lo scontro: c'è anche da affrontare l'aggressività dei coloni.

Entrambe ribadiscono l'importanza del confronto e del reciproco riconoscimento.

Perché è importante dialogare

Sicuramente quanto descritto non è che una piccola goccia e non salverà il mondo: però è certo che esiste una grammatica del dialogo che sconsiglia un approccio aggressivo e rivendicativo. Occorre prendere atto della realtà che ci circonda, pensare a quanto si è costruito negli ultimi ottanta anni a livello di scambio interreligioso, di conoscenza del mondo ebraico e della sua cultura: un atteggiamento più empatico da parte di chi ci rappresenta forse renderebbe i nostri interlocutori più disponibili ad ascoltare anche le nostre argomentazioni. Penso sia giusto spiegare le ragioni di Israele e, soprattutto, raccontarne la realtà plurale e variegata ma occorre anche conoscere la storia e la cultura del mondo palestinese, per capire la sofferenza di chi sente di essere vittima di un sopruso e di chi vive in condizioni miserevoli e nel terrore. Il dialogo è possibile.

LA LEVA DEGLI ORTODOSSI E LA “VITTORIA COMPLETA”

Dicembre, 2024



di Rimmon Lavi

Il governo di estrema destra in Israele continua a dichiarare che la guerra attuale finirà solo con la “vittoria completa”, mai definita. Per ora, con la morte di Ismail Haniyeh a Teheran, Hassan Nasrallah a Beirut, Yahya Sinwar a Gaza e dei ranghi inferiori dei dirigenti di Hezbollah e di Hamas, forse si può parlare di “vendetta completa”. Ma finirà anche la guerra e saranno liberati gli ostaggi? Per ora sia Hamas sia Hezbollah continuano a lanciare ogni giorno centinaia di missili e droni micidiali su tutto Israele, il quale continua a bombardare zone abitate sia a Gaza sia in Libano, credendo che basti ordinare lo sfollamento dei civili (per esempio 100 mila a Baalbek) per non essere imputabile di crimini di guerra.

Entro la fine dell’anno civile forse il governo Netanyahu cadrà. A meno che il licenziamento del ministro della difesa Galant, sostituito con uno più sottomesso al Primo Ministro, riesca a salvare la coalizione tra gli ortodossi che vogliono essere esonerati dal servizio militare e i religiosi nazionalisti e suprematisti che invece sono molto belligeranti e partecipano con entusiasmo alla guerra, con molti più caduti della loro percentuale demografica. Infatti si dice qui che forse ai messianici si darà in compenso l’annessione formale delle colonie in Cisgiordania e forse nuove colonie nel nord della striscia di Gaza da cui verranno cacciati i palestinesi

Come al solito in Israele se il governo pur sempre cadrà sarà solo per disputa con gli ortodossi e per questioni di politica interna. Non per la responsabilità del crollo della difesa di

fronte al pogrom spaventoso perpetrato da Hamas il 7/10/2023, non per i 101 ostaggi, morti o vivi da più di un anno detenuti nelle gallerie sotto Gaza, non per la guerra disastrosa, senza meta diplomatica e senza fine, non per le distruzioni a tappeto a Gaza con più di 40 mila morti e un milione e più di sfollati palestinesi, non per i 200 mila sfollati israeliani al Nord e al Sud d'Israele, non per il crollo della legittimità d'Israele dappertutto e il rigurgito dell'antisemitismo sotto forma di antisionismo contro gli ebrei nel mondo e neppure per il giogo dell'occupazione coloniale in Cisgiordania, portato ora all'estremo dai "giovani" teppisti che attaccano, protetti dall'esercito, comunità palestinesi per appropriarsi delle loro terre.

No: se la coalizione di estrema destra cadrà sarà, come al solito per i governi israeliani, solo per mano dei partiti ortodossi. Forse per la bocciatura da parte della Corte Suprema (non ancora addomesticata dalla riforma giuridica per ora sospesa) di una legge che renderebbe legale l'esonero dal servizio militare dei giovani ortodossi, che Netanyahu ha promesso, per avere la maggioranza in Parlamento. A tale legge si sono opposti sia l'opposizione di centro sinistra, sia la destra nazionalistica e messianica che partecipa con entusiasmo alla guerra. Tale esonero, che è praticato senza legge già dal 1977, sembra ancora più assurdo durante quest'anno di guerra intensa su tutti i fronti (eccetto quelli della Giordania e dell'Egitto, grazie ai trattati di pace che si mantengono miracolosamente, malgrado le inverosimili offese di Netanyahu contro di loro). Non solo mancano adesso all'esercito i quasi mille soldati caduti (inclusi quelli rapiti e forse ancora vivi a Gaza) e i migliaia di feriti, ma anche le reclute che sono necessarie per continuare sia l'occupazione sempre più feroce in Cisgiordania, sia le "manovre" contro guerriglie molto attrezzate su due fronti difficili e contro minacce più lontane. Infatti, il 7/10/23 è crollata ormai la strategia dell'esercito piccolo ma tecnologicamente avanzato che avrebbe potuto rispondere ad

ogni minaccia.

Nel 1949, Ben Gurion accettò la richiesta dei rabbini ortodossi di esentare dal servizio militare i 400 studenti di scuole talmudiche per rafforzare le yeshivot decimate dalla Shoà. Nel 1977 Begin, per ottenere l'appoggio degli ortodossi, ha generalizzato l'esonero per chiunque sia iscritto, anche se non studia, in Yeshiva, cioè adesso decine di migliaia di reclute e di riservisti potenziali. Senza i 18 deputati ortodossi, nessuna eventuale coalizione di governo avrebbe la maggioranza tra i 120 della Knesset, essendo gli arabi esclusi sia dalla destra sia dalla cosiddetta sinistra sionistica. L'esonero dalla leva è la condizione principale per i partiti ortodossi per 3 motivi, 2 palesi e uno meno. Anzitutto i rabbini ortodossi credono che lo studio della Legge e del Talmud e le preghiere siano la vera protezione per il popolo ebraico, non meno e anche più che l'esercito (anzi la Shoà è colpa, secondo loro, della laicizzazione e dei riformisti). Inoltre, essi temono veramente che molti tra i giovani ortodossi non potranno mantenere la fede e le pratiche religiose rigorose se esposti alla società civile, di cui l'esercito, incluse le soldatesse, è rappresentante e alle tentazioni della gioventù laica. Infine, anche se non lo dicono, gli apparati dei partiti ortodossi sono convinti che il loro peso elettorale, e quindi governativo, dipenda dalla conservazione delle mura da ghetto volontario che assicurano la coesione delle comunità attorno alle varie dinastie rabbiniche.

Non c'è però da sperare che la caduta di Netanyahu possa porre fine alla guerra, liberare gli ostaggi e aprire vere alternative alla politica e alla strategia attuale: nessuno dell'opposizione ebraica in Israele presenta un programma radicalmente diverso, nessuno è disposto a fare coalizione con i partiti arabi e quindi il prossimo eventuale governo farà più o meno lo stesso, incluso persino l'accordo con gli ortodossi, continuando a finanziare le loro yeshivot e a

esonerare in qualche modo i loro allievi dal servizio militare. Gli unici risultati positivi potrebbero essere forse una tregua, l'uscita di Netanyahu dalla scena politica dopo un periodo troppo lungo (che come sempre, nelle democrazie, porta a corruzione del sistema) e l'isolamento all'opposizione dei gruppi messianici e sovranisti: soprattutto quelli fascisti, molto rafforzati ultimamente attorno all'idea della supremazia ebraica. Certo sarebbe anche da formare una commissione d'inchiesta su ciò che successe e su ciò che portò al crollo del 7/10/23. Ma le conclusioni, che sarebbero pubblicate dopo mesi o anni, non porterebbero a risultati, proprio come quelle di commissioni d'inchiesta precedenti.

Vorrei invece pensare al significato della richiesta laica d'eguaglianza del fardello e del pericolo tra tutti i cittadini. Infatti, con la loro rapida crescita demografica gli ortodossi sono quasi il 20% della popolazione, con previsioni che entro il 2050 saranno il 30%, grazie alle sovvenzioni statali privilegiate e agli assegni familiari, molto generosi per ogni bambino in più. Il principio della democrazia liberale dell'eguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini, anche se proporzionali ai redditi per le tasse, alle necessità sociali per le sovvenzioni e alle abilità fisiche e mentali per il servizio militare e per le carriere professionali, pare sacrosanto e indiscutibile. Tanto più quando l'esercito popolare è stato l'ethos fondamentale comune dalla creazione dello Stato d'Israele, crogiolo di integrazione civile delle ondate d'immigrazione dei primi decenni e anche, fino ad oggi, base del concetto di sicurezza nazionale: un esercito di leva prolungata per i giovani, ranghi professionali di carriera relativamente ristretti e unità di riserva molto numerose e attrezzate, che formano il nucleo principale dell'esercito in caso di guerra. Ma la mobilitazione prolungata dei riservisti, gran parte degli uomini fino a 50 anni, paralizza l'economia, le università e la vita civile, colpendo direttamente proprio coloro che, oltre a rischiare la vita nell'esercito, contribuiscono

significativamente all'economia nazionale. Invece gli ortodossi non solo sono esonerati dal servizio nell'esercito ma spesso non lavorano e non pagano tasse per vari motivi: le famiglie numerose, le sovvenzioni statali molto generose, la loro impreparazione totale di fronte alle esigenze professionali e tecnologiche del mondo del lavoro moderno.

La richiesta laica di eguaglianza per il servizio militare esclude però gli arabi che sono anche loro il 20% della popolazione: essi sono esonerati per non essere mandati contro i loro fratelli arabi, e quindi restano cittadini di secondo grado, discriminati anche col pretesto che i diritti non possono essere uguali se i doveri non lo sono. Gli ortodossi invece, grazie al gioco democratico di coalizione, riescono ad ottenere più diritti dei laici, pur essendo esonerati dal dovere della leva militare.

Come si potrebbero conciliare il principio di eguaglianza dei doveri e dei diritti di tutte le 4 tribù che compongono la società israeliana attuale (laici, religiosi, ortodossi e arabi), le necessità della sicurezza nazionale di fronte alle minacce delle organizzazioni terroristiche fanatiche, sostenute dall'Iran, e il principio, non meno importante, di libera scelta individuale e di gruppo culturale, etnico o religioso all'obiezione di coscienza?

Solo la riduzione drastica del pericolo di sicurezza per la nazione e per ogni cittadino, sia alle frontiere sia all'interno del paese (tra terrorismo e missili su tutto il territorio nazionale), potrebbe creare le condizioni per un'alternativa civile egualitaria, liberale e pluralistica: leva generale per due-tre anni per tutti i giovani e le giovani per servizio civile comunitario, inclusi i servizi di sicurezza, educazione, sanità, agricoltura e assistenza sociale, sempre carenti di mano d'opera, che possono servire da addestramento a carriere professionali; esercito ristretto di carriera volontaria; naturalmente sarebbe necessaria un'organizzazione non governativa del volontariato. Proprio in

questo la società civile israeliana ha mostrato la sua vitalità straordinaria nei giorni dopo il pogrom del 7/10, mentre il governo era paralizzato. Ciò sarebbe importante anche per implementare i servizi sociali comunitari e ridurre il gap tra le generazioni data l'età prolungata di vita dopo la pensione.

Attenzione! Un esercito di carriera potrebbe essere molto pericoloso se la sicurezza nazionale continuasse ad essere minacciata: infatti già adesso il 40% dei ranghi degli ufficiali sono coperti dai giovani educati nelle scuole statali-religiose, pur essendo questi ultimi solo il 17% delle generazioni giovanili. Tra di loro spiccano, bellicosi e nazionalisti, quelli educati in scuole premilitari religiose ispirate ai movimenti messianici e suprematisti, che si gloriano dell'alta percentuale di morti e feriti, tra di loro, come se questo desse alla loro ideologia maggior diritto a guidare Israele.

Facile dire "ridurre il pericolo esistenziale per Israele"! Come se ne può parlare seriamente dopo il pogrom, l'attuale guerra e la minaccia dall'Iran? Forse una grande coalizione internazionale sarebbe stata possibile subito dopo il 7/10/23. Infatti, gli stati arabi sunniti, come tutto l'occidente, sarebbero felici se fosse eliminato il terrorismo, sostenuto dall'Iran, e anche le minacce stesse degli Ayatollah, rivolte contro Israele e l'America, ma anche, se non di più, contro di loro. Israele da sola certo non può riuscire, come dimostrano le "manovre" di quest'anno, impantanate sia a Gaza sia nel Libano. Ma la condizione dei paesi arabi per prendere parte attiva a tale coalizione e alla riorganizzazione civile della striscia di Gaza è di procedere verso una soluzione del conflitto coi palestinesi: proprio ciò che la coalizione sovranista d'estrema destra in Israele rifiuta, perché intacca la supremazia ebraica e il suo dominio monopolistico in tutta la Terra Santa.

Dunque, siamo chiusi in un triplo circolo vizioso: solo un

processo di pacificazione con i palestinesi può ridurre il pericolo esistenziale per lo Stato d'Israele e per gli ebrei che ci vivono, per quelli ancora sotto minaccia antisemita nella Diaspora. Solo il distaccamento degli ortodossi dalla destra nazionalista, suprematista, razzista e bellicosa potrebbe aprire la strada a un processo di soluzione dei conflitti interno ed esterno. Rompere questo circolo vizioso dovrebbe essere la meta dell'opposizione israeliana, ebrei e arabi, liberali e socialisti, laici e religiosi, assieme. Pare che solo la venuta del Messia forse ci riuscirà, ma secondo gli ortodossi ciò dipende appunto dalle preghiere e dallo studio talmudico.

Gerusalemme, 11/11/2024

IL GIORNO PIÙ LUNGO – Intervista a Sharon Nizza

Dicembre, 2024



a cura di Anna Rolli

Sharon Nizza, nata a Milano nel 1983, vive in Israele dal 2002. È una giornalista freelance e producer TV per diverse testate internazionali per cui segue la situazione in MO. Nel 2024 ha pubblicato: 7 OTTOBRE 2023. ISRAELE, IL GIORNO PIÙ

LUNGO edito da Repubblica.

Vuoi parlarci delle conseguenze del 7 ottobre in Israele?

Se prima del 7 ottobre dicevo sempre che la società israeliana vive nel post-trauma, ora posso dire che non siamo ancora nella fase post, il trauma è ancora vivo e presente. Ogni giorno emergono nuove storie e testimonianze di quella giornata atroce. Il trauma del 7 ottobre continua a pervadere tutta la società israeliana. Oggi ho incontrato a Rahat un amico beduino, uno psicoterapeuta. Mi ha raccontato di un paziente, un ragazzo che il 7 ottobre era andato al festival musicale di nascosto dalla famiglia perché tra loro è un tabù partecipare a feste del genere, e adesso non può raccontare a nessuno quanto accaduto se non a lui che è il suo terapeuta. Israele vive ancora il trauma del massacro, è un piccolo paese e non c'è una sola famiglia che non conosca qualcuno che è stato ucciso, poi c'è il dolore per la guerra in corso e per i 101 ostaggi ancora trattenuti a Gaza, tra loro anche quattro beduini, e la sensazione di abbandono da parte della comunità internazionale. Ci sono state numerose vittime tra i beduini, uccise sia in quanto "traditori" perché sono israeliani, sia in quanto soccorritori perché, abitando prevalentemente nelle aree invase, hanno partecipato alle operazioni di salvataggio, sia in quanto soldati perché buona parte di loro si arruolano volontariamente nell'esercito.

Le donne israeliane sono rimaste sole. Non hanno avuto la solidarietà delle femministe del mondo. Cosa è successo?

Il #metoo è nato sull'idea che bisognasse credere alla parola della donna. Consapevole della difficoltà di parlare delle violenze subite si rivolgeva alla donna dicendo: "Io credo alla tua parola". Con le israeliane, invece, no! Sono state messe di nuovo sul banco degli imputati. È quello che più mi scandalizza e che frantuma tutto ciò per cui #metoo si è battuto negli ultimi 10 anni. Purtroppo quasi tutte le

vittime degli abusi sessuali sono state uccise e non hanno più voce. Sono le loro autopsie, le parole dei testimoni oculari, le confessioni dei perpetratori a parlare per loro, ma improvvisamente per il movimento femminista globale non è più sufficiente: "Ti credo. A meno che tu non sia un'ebrea!"

Gli ebrei e gli israeliani si sentono isolati?

Le tematiche sollevate da questa ondata di antisemitismo non sono affatto nuove. Le avevo individuate e vissute sulla mia pelle durante la Seconda Intifada, quando ero una liceale milanese. Quello che è nuovo e deleterio è il metodo: nell'epoca della comunicazione istantanea, ciò che conta è arrivare subito alla notizia a scapito dell'accuratezza e nonostante il rischio di far circolare fake news. Gli algoritmi dei social media sono pensati per creare polarizzazione e casse di risonanza automatiche, propongono sempre posizioni che confermano quelle dell'utente e la gente vive nell'illusione che il proprio pensiero (o pregiudizio) sia quello giusto. Stiamo perdendo la capacità di concentrarci, i messaggi sono sempre sintetici e dicotomici: slogan, faccine, icone per presentare argomenti che richiederebbero ore di studio. Oggi l'icona dell'anguria, diventata il simbolo della causa palestinese, basta ad esprimere sui social un mondo intero che ha innumerevoli nuance.

Quali sono le prospettive della guerra al momento?

L'esercito sta combattendo a Nord e a Sud ma in questi ultimi giorni (metà novembre ndr) molti soldati stanno rientrando dal Libano. Il fronte Nord si è aperto l'8 ottobre 2023 quando Hezbollah ha iniziato a bombardare Israele. Il governo ha ordinato l'evacuazione della popolazione – non era mai successo prima – per il rischio concreto che Hezbollah invadesse via terra per abbattersi sui civili come era avvenuto al Sud. A settembre ci siamo posti un nuovo obiettivo: far tornare a casa gli oltre 70.000 sfollati e sono

iniziate le operazioni a cui abbiamo assistito negli ultimi due mesi, smantellamento delle infrastrutture militari di Hezbollah e della loro roccaforte a Beirut, distruzione della imponente rete di tunnel a ridosso del confine e di cui sapevamo già dal 2018 quando sono stati scoperti i tunnel che penetravano nelle cittadine israeliane come Metulla. Ora che sappiamo chi governerà la Casa Bianca, credo che si entrerà in una fase politica e diplomatica differente. Trump l'ha detto chiaramente, vuole mettere fine alla guerra. Per farlo può contare sul rapporto del suo entourage con l'Arabia Saudita per convincerla ad impegnarsi nella ricostruzione di Gaza, al posto del Qatar. I Sauditi non hanno alcun desiderio di entrare a Gaza e di impelagarsi con Hamas, branca palestinese dei Fratelli musulmani che da loro sono fuorilegge, però il team di Trump è impegnato sin dalla precedente amministrazione nella normalizzazione con i Sauditi. Siamo in un momento critico, di grandi possibilità per gli sviluppi nell'area.

Ho letto il tuo libro: 7 OTTOBRE e l'ho trovato molto lucido. Vuoi parlarcene?

Nel mio libro ho raccontato gran parte delle atrocità commesse da Hamas il 7 ottobre. Non ho scritto niente di più di ciò che ho visto o sentito da fonti dirette, integrando le testimonianze con i video, per essere inattaccabile perché c'è già un gran numero di persone che tenta di negare o sminuire quanto accaduto quel giorno.

Ho sollevato alcune tematiche che credo non abbiano ricevuto sufficiente copertura, innanzitutto quella della seconda ondata di invasori. Alle 6:30 del mattino del 7 ottobre sono entrate le forze Nukhba in maniera premeditata e organizzata. Verso le 8, in pieno massacro, Mohammad Deif, il comandante militare di Hamas, ha pronunciato un discorso in cui annunciava l'inizio dell'operazione "Alluvione di Al Aqsa" e invitava chiunque a prendere un'ascia, un coltello, un camion e a sfondare il confine. Sono entrati circa 2200 civili, principalmente per saccheggiare ma anche loro hanno ucciso e

rapito ostaggi, e a Gaza, durante vere parate dell'orrore, i rapiti sono stati brutalmente aggrediti da altri civili esultanti, come si vede in numerosissimi filmati. Gli assalitori sono arrivati con mappe molto dettagliate dei kibbutz, migliaia di gazawi lavoravano in Israele e con ogni probabilità hanno passato a Hamas le informazioni necessarie, non sappiamo se perché complici o ricattati. Sono tematiche fondamentali per capire come mai la fiducia reciproca è ai minimi storici anche tra le comunità pacifiste che vivevano a ridosso della Striscia di Gaza e oggi hanno grande difficoltà a credere in un futuro di coesistenza.

Dopo il 7 ottobre la mia paura più grande era che scoppiasse anche il fronte interno con scontri violenti nelle città miste, come era successo nel maggio 2021. E invece non è accaduto. Gli arabi sono più del 20% della popolazione israeliana e nonostante questa guerra atroce, nonostante il dolore per gli amici e i parenti a Gaza, probabilmente capiscono cosa perderebbero se Israele fosse sconfitta da Hamas. Sono stati anche loro vittime delle atrocità compiute da Hamas e credo che l'elaborazione di un lutto congiunto abbia creato unione all'interno della società israeliana.

L'UNRWA, oltre a essere accusata di aver partecipato direttamente al massacro del 7 ottobre con alcuni suoi uomini, è accusata di utilizzare nelle sue scuole una didattica e libri che incitano all'odio. Quale è esattamente il suo ruolo?

Cosa si studia nei libri delle scuole dell'UNRWA, sovvenzionate dall'Onu, rimane una questione critica che la comunità internazionale dovrebbe affrontare.

Un altro problema è la definizione di rifugiato. Nell'UNHCR lo status di rifugiato non è ereditario e il mandato è quello di ricollocare i profughi nel paese di immigrazione: invece l'UNRWA trasmette lo status di rifugiato attraverso le generazioni, nel '49 aveva in carico circa 750,000 profughi palestinesi e oggi ne ha quasi 6 milioni! Mia madre è stata

cacciata da Alessandria d'Egitto nel '48 e ha perso tutto e nessuno le ha mai offerto alcun risarcimento, così come è stato per quasi 1 milione di ebrei cacciati o fuggiti dai Paesi arabi. La perpetuazione dello stato di profugo, avallata dalla comunità internazionale, è chiaramente uno degli ostacoli alla soluzione del conflitto.

Cosa fanno gli Israeliani di quanto succede a Gaza o in Cisgiordania?

Come per ogni contesto, approfondire il proprio livello di informazione dipende molto dalla volontà. In Israele non mancano giornali, influencer e associazioni che si occupano di monitorare e raccontare quanto accade nei Territori e, peraltro, queste sono le fonti citate dalla stampa internazionale.

Si mette in dubbio la narrazione palestinese su quanto accade a Gaza. Come si potrebbe garantire una narrazione più veritiera in assenza di corrispondenti indipendenti?

L'IDF non permette alla stampa straniera di entrare autonomamente per ovvie ragioni di sicurezza e ciò irrita i giornalisti abituati a muoversi nei teatri di guerra. Si tratta di un autogol da parte di Israele perché la presenza di giornalisti indipendenti a Gaza avrebbe potuto aiutare nella verifica dei fatti, come dimostrato dal recente servizio di Ohad Hemo, corrispondente per le questioni palestinesi di Channel 12, che ha riportato la vox populi, mentre Al Jazeera è palesemente connivente con Hamas e non riporta mai voci di dissenso da Gaza. Sono in contatto con una rete di dissidenti anti Hamas che avevano fondato nel 2019 il movimento *Bidna naish* "vogliamo vivere" e da loro ricevo molte informazioni che difficilmente raggiungono la stampa mainstream. Seguo anche diversi influencer gazawi che raccontano la loro quotidianità e dai quali ricevo informazioni sulla routine in tempo di guerra, su quali beni arrivino a Gaza e su quali aree siano colpite dai bombardamenti.

Il tuo libro è stato sempre presentato in luoghi “amici”? Ti è capitato di confrontarsi in ambienti ostili?

Come scrivo nell'epilogo, il mio libro è uscito in concomitanza – sempre per Repubblica – con quello del collega Sami Al-Ajrami che scriveva da Gaza. Conosco Sami da diversi anni e, quando è venuto in Italia in tournée, ho tentato di organizzare una presentazione congiunta ma purtroppo non è stato possibile, diciamo che non c'era la volontà... Ho organizzato autonomamente le mie presentazioni in contesti “neutrali” a Milano e Roma, e sono andata in qualsiasi luogo che mi abbia invitata, fino a Cosenza. Vorrei tornare per un nuovo tour nei licei e nelle università, perché ci terrei moltissimo a confrontarmi con gli studenti. Se HaKeillah vorrà organizzare un evento in contesti difficili, disposti allo scambio di idee e al dibattito, io sono a disposizione.

Cosa pensi delle associazioni di donne e uomini israeliani e palestinesi che cercano di dialogare e capire le sofferenze reciproche?

Mi sono trasferita in Israele nel 2002, nel pieno della Seconda Intifada per capire e vedere con i miei occhi, da allora non ho mai smesso di dialogare con tutti: destra, sinistra, haredim, nazionalisti, antisionisti, musulmani, cristiani, drusi, circassi...non si finisce mai, perché la realtà è molto complessa e variegata. Certo, ben venga la volontà di capire e tentare di trovare punti di convergenza. Quantomeno per dare corpo al motto einaudiano “conoscere per deliberare”.

Come immagini si possa in futuro uscire da questa terribile spirale di odio?

Ho scritto questo libro perché credo sia fondamentale essere informati sull'efferatezza e la criminalità dell'attacco del 7 ottobre. Quel giorno è iniziata la guerra più sanguinosa di questo conflitto pluridecennale, tuttora in corso e con

conseguenze devastanti per la popolazione palestinese che di certo non nego né sminuisco. Bisogna capire il terrore della gente nascosta nei rifugi, per ore e ore incollata alla maniglia della porta blindata per impedire ai terroristi di entrare, il terrore che un attacco simile possa ripetersi al Nord.

È iniziata una nuova era e molti capiranno che non è sufficiente ripetere il mantra “due popoli due stati” ma che bisogna ragionare su nuove soluzioni praticabili. Ne accenno nell’epilogo del libro.

Nel dolore che ci accompagna quotidianamente, io conservo la speranza che traggo dallo studio della storia: dopo 4 anni dalla guerra del kippur – che fino al 7.10.23 è stata considerata la guerra più disastrosa per noi e per l’Egitto – il presidente egiziano Sadat visitò Israele e pronunciò un discorso storico alla Knesset, avviando il processo di pace che ha retto fino a oggi. Anche gli accordi di Abramo reggono e nessuno Stato musulmano ha interrotto le relazioni diplomatiche con Israele, nonostante le immagini tragiche da Gaza e dal Libano. È una realtà che dice molto di più delle dichiarazioni di questo o quel leader e ci dà indicazioni sulla complessità delle alleanze mediorientali. Nessuno avrebbe mai ipotizzato la visita di Sadat a Gerusalemme, ci vorrà del tempo, ma forse nei prossimi anni anche noi vedremo cambiamenti che non avremmo mai potuto immaginare.

UNRWA E ISRAELE – Tra accuse,

conflitti e l'urgenza di soluzioni globali

Dicembre, 2024



di Sarah Mustafa

Sarah Mustafa è nata nel 1979 a Pavia, dove si è laureata in Scienze Politiche con indirizzo politico-internazionale nel 2006. Ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza in un campo profughi palestinese in Giordania, insieme alla famiglia del padre. È in quel contesto che ha conosciuto la realtà che oggi racconta nelle sue storie, portando alla luce esperienze di vita intense e poco conosciute.

Attualmente, Sarah vive tra l'Italia e il Medio Oriente, sempre con una penna e un taccuino a portata di mano, pronta a catturare dettagli ed emozioni che ispirano la sua scrittura. Il suo romanzo d'esordio, "La spia ha i capelli rossi" (recensito nel numero di luglio '24 di HK, ndr), edito da Homo Scrivens, è ambientato tra Pavia e il Medio Oriente e ha ricevuto la menzione speciale del prestigioso premio L'Iguana – Anna Maria Ortese, edizione 2024, nella sezione narrativa.

A fine ottobre '24 il parlamento israeliano ha votato con una schiacciante maggioranza, 92 favorevoli e 10 contrari, per bandire l'UNRWA. Questa decisione solleva interrogativi cruciali: che cos'è l'UNRWA? Perché desta tanta ostilità? Quali saranno le conseguenze di questo voto?

Da anni, politici israeliani accusano l'agenzia di collusione con Hamas, accusa respinta con fermezza dall'UNRWA. Queste critiche si sono intensificate dopo gli attacchi del 7 ottobre 2023, portando a una retorica sempre più dura contro l'agenzia. Alcuni esponenti politici hanno definito l'UNRWA un'organizzazione impegnata nella distruzione dello Stato ebraico, mentre altri l'hanno accusata di diffondere antisemitismo e insegnare odio ai bambini.

Tuttavia, le Nazioni Unite hanno ribadito l'impegno dell'agenzia a mantenere l'imparzialità. Dieci dei dodici membri dello staff accusati di coinvolgimento diretto nelle operazioni del 7 ottobre sono stati licenziati, gli altri due sono morti. Inoltre, l'ONU ha sottolineato la determinazione dell'UNRWA di proseguire con ulteriori verifiche, affidate a enti esterni, per garantire il rispetto delle misure di neutralità e rispondere alle accuse di presunte violazioni. Questa indagine è stata affidata alla guida di Catherine Colonna, ex Ministro degli Esteri francese, in collaborazione con tre istituti di ricerca: il *Raoul Wallenberg Institute* in Svezia, il *Michelsen Institute* in Norvegia e il *Danish Institute for Human Rights* in Danimarca.

La commissione ha presentato il suo rapporto finale il 22 aprile 2024, rendendolo pubblico e consultabile sul sito dell'ONU.

Ma che cos'è l'UNRWA, quali sono i motivi di questo voto e che cosa comporta?

UNRWA è un'agenzia delle Nazioni Unite, nata nel 1949 per fornire sostegno e soccorso ai rifugiati palestinesi. Questi si trovarono costretti a sfollare dalle proprie abitazioni durante e dopo la prima guerra arabo-israeliana del 1948, quando venne proclamata la nascita dello Stato d'Israele. Secondo la definizione ufficiale: 'I rifugiati palestinesi sono le persone che risiedevano in Palestina tra il giugno 1946 e il maggio 1948, perdendo casa e mezzi di sussistenza a

causa della guerra arabo-israeliana del 1948". Tuttavia, dalla sua nascita, questa agenzia si è ritrovata a dover far fronte a un numero sempre più alto di persone, questo a seguito della situazione instabile nella zona, soprattutto a seguito della guerra del 1967 quando, di nuovo, centinaia di migliaia di palestinesi si ritrovarono a dover sfollare dalle proprie abitazioni e rifugiarsi in campi profughi principalmente in Giordania, Siria, Libano, Territori Occupati (Cisgiordania) e Striscia di Gaza. Un altro motivo del crescente numero di persone aventi la condizione di rifugiato è che questo status viene tramandato di padre in figli, questo non vale solo per i palestinesi ma per tutti i portatori di questa condizione al mondo: resti rifugiato e lo passi in eredità a tuo figlio a meno che non venga trovata una soluzione per la tua causa, per esempio fine di una guerra e ritorno nella propria patria, oppure assorbimento in uno stato ospitante. Cosa che per i palestinesi, a eccezione di coloro che si rifugiarono nel regno di Giordania, non è mai avvenuto.

Una delle principali obiezioni che viene avanzata nei confronti di questa agenzia è proprio il fatto di essere completamente dedicata ai rifugiati palestinesi, mentre esiste un'altra agenzia, con molti meno fondi e una forza lavoro molto più ridotta, per i rifugiati del resto del mondo: l'UNHCR. Perché l'UNRWA non viene inglobata nell'UNHCR come qualcuno auspica? I mandati delle due agenzie sono diversi, l'UNHCR per esempio ha come compito quello di dare assistenza di carattere emergenziale e temporanea. UNRWA fornisce servizi diretti e a lungo termine per sostenere lo sviluppo di una comunità che vive una situazione unica, quella di una questione irrisolta dal 1948. Servizi come: "istruzione, assistenza sanitaria, soccorso, infrastrutture e miglioramento dei campi profughi, supporto alle comunità, microcredito e interventi di emergenza, anche in situazione di conflitto armato", sono forniti e gestiti direttamente dallo staff dell'UNRWA che si trova sul territorio e che negli anni si è sempre più composto da rifugiati che trovano impiego

all'interno di scuole, cliniche, centri per il sostegno alle donne, asili, biblioteche di questa agenzia.

Un'altra critica che viene fatta all'UNRWA è: finché esiste un'agenzia dedicata ai soli rifugiati palestinesi la condizione dei rifugiati non verrà mai risolta. Ergo: eliminiamo l'UNRWA eliminando il suo motivo di essere: i rifugiati palestinesi. No, non si intende fare man bassa, Dio non voglia, ma di farli assorbire dagli stati in cui si sono rifugiati decenni fa. Il fatto è che qui stiamo parlando di circa cinque milioni di persone. Togliendo l'eccezione della Giordania che ha concesso la cittadinanza e il passaporto ai rifugiati sul suo territorio già negli anni Cinquanta, l'impatto di un assorbimento di cinquecentomila anime nello stato del Libano, un altro mezzo milione in Siria non è da sottovalutare considerato il tessuto sociale già instabile di questi due paesi soggetti a disordini e scontri non poco recenti. L'assorbimento dei rifugiati richiede il consenso non solo degli stessi rifugiati, ma anche degli Stati che li accolgono. Secondo un rapporto dell'UNHCR del 2021, nel 2020, meno del 2% dei 20,7 milioni di rifugiati sotto la protezione dell'UNHCR ha potuto fare ritorno nel proprio Paese d'origine, mentre numeri ancora più esigui sono stati reinsediati in un Paese terzo o naturalizzati nel Paese di asilo. La maggior parte dei rifugiati continua a vivere in condizioni di incertezza, evidenziando la complessità di trovare soluzioni durature e la necessità di un impegno globale per affrontare le cause profonde della crisi dei rifugiati. Ciò detto, ci si dimentica del milione e mezzo di profughi che vivono (o vivevano?) nella striscia di Gaza e di un milione nei territori occupati, sfollati da una parte all'altra dello stesso territorio.

Come potete capire, la situazione è molto complessa, e la presenza di un'agenzia dedicata ha permesso fino a oggi a tutte quelle persone di cui sopra di avere accesso a istruzione, cure mediche, vaccini, aiuti alimentari, programmi

di microcredito, impiego nelle stesse strutture dell'agenzia come insegnanti, medici, infermieri, impiegati ecc. Eliminare o ridurre i fondi a un ente di tale importanza per milioni di persone significherebbe compromettere gravemente le condizioni di vita di un'intera popolazione.

Tornando alla decisione del parlamento israeliano, che cosa comporta in sostanza? Con questo provvedimento Israele proibisce qualsiasi contatto ufficiale tra le proprie autorità e l'agenzia, vietandone inoltre le attività sul proprio territorio. Questa mossa pone un serio ostacolo alle operazioni dell'UNRWA, considerando che ogni risorsa, persona o aiuto umanitario diretto verso i territori palestinesi o la Striscia di Gaza deve passare obbligatoriamente attraverso i check-point israeliani. La limitazione colpisce non solo le comunicazioni dirette, ma rende particolarmente difficili i processi logistici e amministrativi necessari per garantire assistenza a una popolazione che dipende fortemente dall'agenzia.

Inoltre, la restrizione complica l'accesso a materiali essenziali, quali cibo, medicine e forniture educative, aggravando la situazione umanitaria. Questa decisione rischia di isolare ulteriormente le comunità rifugiate, esponendole a maggiori vulnerabilità e compromettendo la capacità dell'UNRWA di fornire i servizi essenziali che storicamente hanno rappresentato un'ancora di salvezza per milioni di palestinesi.

Di fronte a una crisi che dura da oltre 75 anni, è essenziale che la comunità internazionale si unisca per individuare soluzioni concrete e sostenibili. La sopravvivenza di milioni di rifugiati dipende non solo da un'agenzia come l'UNRWA, ma dall'impegno globale a porre fine a questa situazione di emergenza umanitaria. Infine, manderei un pensiero a tutte le vittime di questo conflitto e ricorderei i duecentoquarantasette membri dell'UNRWA uccisi dal 7 ottobre a oggi.